

Parte II
RECUPERO DI SENSO DELLA LINGUA

Linguistica Cognitiva

Capitolo V
UN POPOLO PARLA DI SÉ

Un mondo *perso* nei suoi valori, nelle sue tradizioni, nei suoi usi e costumi, nelle sue abitudini quotidiane, domestiche, lavorative, nel suo immaginario popolare e collettivo: è questo il *sostrato* culturale, che una parola, un proverbio, una frase dialettale possono svelare.

La *grammatica* del dialetto di Calvello, ricostruita attraverso gli elementi della *linguistica storica*, rappresenta la *struttura superficiale*, che nasconde e custodisce la *struttura profonda*, il significato, il senso, l'identità.

Dietro la parola non c'è arbitrarietà e casualità, ma un universo immateriale, restituito attraverso la *linguistica cognitiva*, che riconosce alla dimensione esperienziale un ruolo primario.

Si pensi, per esempio, a una semplice categoria grammaticale qual è il PLURALE. Le sue forme, arbitrarie solo per l'accostamento dei fonemi, sono sempre più lunghe o uguali di quelle del singolare, per un concetto semantico di base, esperito quotidianamente dal parlante: il plurale esprime un di più e non può, quindi, essere più corto del singolare:

[ˈrɛndə] ~ [ˈrjɛndə] ‘dente/-i’,

[ˈvɔskə] ~ [ˈvwɔskə] ‘bosco/boschi’,

[lu ˈvrat:sə] ~ [rə ˈb:rat:sə] ‘il braccio’/‘le braccia’,

[lu ˈjirətə] ~ [rə ˈg:jerətə] ‘il dito’/‘le dita’,

[ˈwɔs:ə] ~ [ˈɔs:əɾə] ‘osso’/‘ossa’.

Ha una base empirica anche il DIMINUTIVO, formato, generalmente, col suffisso –ino, che esprime maggior grado di piccolezza, in riferimento alla dimensione corporea:

[ɛ p:it:ʃəˈnin:ə] ‘è piccolino’.

Tale forma, però, può indicare anche un atteggiamento di affetto o tenerezza da parte del parlante (esempio di *transfer* metonimico-Taylor, 1999) o anche di disprezzo, che, come sempre, rimanda all'esperienza: un maggior valore è associato all'aumento delle dimensioni, una diminuzione del valore alla riduzione delle dimensioni.

Allo stesso modo, la relazione emozionale con il contesto ambientale, umano, storico, culturale, economico, espressione di un particolare stile di vita, visione del mondo e della storia, si traduce in linguaggio: il significato fa il significante, non il contrario.

Così una cultura indissolubilmente legata alla materialità, com'è quella di Calvello, si esprime attraverso la CONSERVAZIONE DEL NEUTRO, che designa “concetti collettivi” indicanti “prodotto o sostanza” (Rohlf, 1966):

[lu 'k:asə] ‘il formaggio’;
[lu 'l:ardə] ‘il lardo’;
[lu 'p:anə] ‘il pane’;
[lu 's:alə] ‘il sale’;
[lu 'f:wokə] ‘il fuoco’;
[lu 'g:jat:ʃə] ‘il ghiaccio’;
[lu 'l:at:ə] ‘il latte’;
[lu 'm:ɛlə] ‘il miele’;
[lu 't:suk:ərə] ‘lo zucchero’;
[lu 'f:jer:ə] ‘il ferro’.

Non a caso, i termini riportati, che registrano la conservazione del neutro, rinviano alla sfera agro-alimentare, all'attività lavorativa o a elementi che costituiscono punti di riferimento di fondamentale importanza in una società basata sulla sussistenza.

Sempre cognitivamente si spiegherebbe il motivo per cui il CONGIUNTIVO, generalmente sostituito dall'indicativo preceduto dalla congiunzione [ka] ‘che’, si mantiene in locuzioni cristallizzate, quali:

[nun_dzja 'majə] ‘non sia mai’;
[nu_'b:ɔʎ:a d:ijə] ‘che Dio non voglia’;
['pwot:sa jə't:a lu 'səŋgə] ‘che tu possa versare sangue/morire ucciso’;
['pɔt:sən_ɛs:_a't:ʃisə] ‘che possano essere uccisi’;
[pu't:sitə mu'ri] ‘che voi possiate morire’;
[lu/ndʒə 'pɔt:sa və'ni lu 'tɔk:ə] ‘che egli possa avere un colpo’;

[ˈpwot:sa kamˈba tʃjenˈd_an:ə] ‘che tu possa vivere a lungo’;

[ˈpwot:sa sta_ˈb:wonə/ˈb:ɔnə] ‘che tu possa stare bene’ (la prima forma è maschile, la seconda femminile).

Il congiuntivo è un modo del verbo indicante per lo più augurio, maledizione, timore o desiderio che una data cosa avvenga; per questo non è un caso che si conservi in quelle che, com’è ovvio, si presentano come formule di maledizione, augurio e malaugurio, in una cultura, come quella di Calvello, ancora profondamente religiosa e superstiziosa, intimorita da [la piˈλ:at_ar_ˈwok:jə] ‘il malocchio’; [lu/la matʃəˈjarə]/[lu/la maˈtʃiarə] ‘il/la fattucchiere/-a’, che strega le persone con filtri o fatture, che fa visite notturne, non espletate se dietro la porta della persona che vuole visitare trova una scopa: farà giorno a contarne le setole e sarà costretta ad abbandonare il proposito; [la nuˈt:ab:ələ] ‘la nottambula’, che va in giro di notte a stregare i bambini; [lu pumbəˈnarə], un uomo, secondo alcuni, dalla testa di maiale o verro, che mangia le persone; [lu munaˈtʃjed:ə], una sorta di folletto notturno che schiaccia lo stomaco e impedisce di respirare e che, afferrati i suoi capelli, rivela la persona che lo ha inviato.

È il vissuto dell’uomo, dunque, che diventa rappresentazione sintattica.

In quest’ottica, la formulazione del linguaggio dipende dalle capacità cognitive dell’uomo, dalle dimensioni fisiche del suo cervello e del suo corpo, dalla struttura e dalle leggi del mondo circostante: l’uomo con il corpo e la fisicità esperisce il mondo e, attraverso la mente, produce poi il linguaggio. Non c’è separazione tra mente e corpo, anzi, la dimensione mentale è radicata nella dimensione fisica, è *embodied* (Luraghi, Gaeta, 2004); e, avere un corpo, essere dotati di movimento, poter manipolare oggetti, l’interazione fisico-percettiva con l’ambiente dà luogo a schemi concettuali basilari, fondamento del linguaggio.

PREPOSIZIONI ([j ində] ‘in/dentro’, [aˈt:ʃerə] ‘dirimpetto’, [ˈsopə] ‘su’ ~ [ˈsot:ə] ‘sotto’, [aˈb:af:ə] ‘dall’alto in basso’, [ˈrɛtə/nˈdrɛtə] ‘dietro’ ~ [ˈn:andə] ‘davanti’, [vəˈtʃinə] ‘vicino’) e VERBI DI MOVIMENTO ([j i] ‘andare’, [s: i]/[əs: i]/[as: i] ‘uscire’), per esempio, svelano il loro significato chiamando in causa la percezione spaziale e l’esperienza motoria.

Il ruolo attivo e fondamentale della mente è, inoltre, dimostrato dalla **CATEGORIZZAZIONE**, che permette all’uomo di ordinare e classificare la sua conoscenza.

Tradizionalmente le categorie sono conoscibili indipendentemente dalle proprietà cognitive della mente umana, sono discrete e prive di struttura interna, poiché ogni membro, condividendo tutte le proprietà necessarie e sufficienti per rientrarvi, ricopre lo stesso ruolo degli altri.

Per la psicologa Eleanor Rosch, che contribuisce, con i suoi studi, negli anni settanta, alla svolta segnata dalla linguistica cognitiva, le categorie, invece, pur esistendo al di fuori della mente, sono conoscibili solo attraverso la sua mediazione attiva, sono caratterizzate da un *continuum* categoriale e dotate di struttura interna (scalarità): i membri, non necessariamente accomunati dalle stesse proprietà, possono essere più *centrali e prototipici*, rappresentativi della categoria, in cui rientrano a pieno titolo, o più *marginali e periferici*, esemplificativi di più categorie e per questo non classificabili univocamente.

Il termine ‘prototipo’ si riferisce al membro centrale o all’insieme dei membri centrali di una categoria, che acquista tale statuto anche per il fattore frequenza: imbattendoci in essi più frequentemente, sembrano, più di altri, esemplificare quella categoria.

Le entità si designano come membri di una categoria in base alla loro somiglianza col prototipo: più un’entità è simile al prototipo e più è centrale all’interno della categoria. La *similarità* (Taylor, 1999), soggiacente a tutti i processi di categorizzazione, implica, dunque, gradualità (le cose possono essere più simili o meno simili) e soggettività (la similarità sta nell’occhio di chi guarda).

Secondo la Rosch, il nome della categoria attiva i nomi dei membri più prototipici che le appartengono e disattiva quelli più marginali.

Infatti, alla richiesta di citare i rappresentanti della categoria FAMIGLIA, i Calvellesi intervistati hanno menzionato per primi quelli che, a parer mio, sarebbero i membri prototipici:

[a't:anə] ‘papà’;
[‘mam:ə] ‘mamma’;
[‘fratə] ‘fratello/-i’;
[‘sɔrə] ‘sorella/-e’,

a cui si aggiungono, a volte, [li ‘nɔn:ə] ‘i nonni’, parlando della famiglia “di origine” (specificazione del parlante).

Va notata la correlazione tra il grado di appartenenza alla categoria e l’ordine di enunciazione dei membri, che non è casuale: i primi ad essere nominati sono i genitori, che rappresentano coloro che danno origine al nucleo familiare, completato dalla presenza di fratelli e sorelle; inoltre, va considerata una particolare organizzazione vigente nella famiglia, dove a comandare è il padre, seguito dalla madre, poi dai fratelli, che hanno potere decisionale sulle sorelle; il fratello maggiore, in particolare, arriva quasi ad assumere l’autorità

paterna nei confronti dei più piccoli. I nonni vi rientrano se vivono o hanno vissuto insieme a questo nucleo (da non dimenticare, a tal proposito, l'idea tradizionale di famiglia allargata), anche per l'importanza data loro dai propri figli.

Altro fattore che determina la prototipicità dei membri della categoria FAMIGLIA può essere l'ordine di apprendimento delle prime parole da parte del bambino.

Invece, se si parla della famiglia "attuale" (specificazione del parlante), il primo termine è [fɪλ:ə] 'figli'; d'altronde si dice [lu 'fɪλ:ə 'mutə la 'mam: _u_n'dɛn:ə] 'il figlio muto è capito dalla madre', a sottolineare il rapporto speciale tra genitori e figli. Nell'ordine vengono citati, laddove ci siano figli e figlie, prima [li 'fɪλ:ə 'maskulə] 'i figli maschi' e poi [rə 'fɪλ:ə 'fem:ənə] 'le figlie femmine'. A parte la percezione del parlante di trovarsi di fronte a sostantivi invariabili, per cui la differenza di genere si realizza con l'aggiunta degli aggettivi opportuni, va sottolineato come, nuovamente, l'ordine di enunciazione sia condizionato da fattori culturali: il primo figlio maschio è [lu pun'tid:ə] 'il puntello della famiglia', il sostegno, poiché, secondo tradizione, portando nome e cognome del nonno (del padre del padre), fa rivivere i suoi avi, si fa custode, rappresentante e continuatore delle sue origini, della sua discendenza, delle sue radici. Inoltre, come gli altri figli maschi, preserva la sopravvivenza della famiglia, trasmettendone il cognome.

Invece, [la 'mala nu't:at_e la 'fɪλ:a 'fem:ənə] 'la brutta nottata e la figlia femmina': la figlia femmina comporta un ulteriore sacrificio, rispetto a quelli che già si devono fare per poter sopravvivere. Oltre a far perdere le tracce della sua famiglia d'origine, perché, sposandosi, prende il cognome del marito, una figlia femmina implica il problema della dote per la necessità di trovarle un marito. Per di più, in una società legata alla materialità, in una società agricola e pastorale, la nascita di un figlio significa braccia da lavoro, un aiuto fondamentale nelle fatiche quotidiane, in cui l'uomo è sicuramente più adatto rispetto alla donna.

La prototipicità governa anche le regole sintattiche.

Infatti, un tratto dialettale fortemente diffuso e presente anche a Calvello è l'ACCUSATIVO PREPOSIZIONALE: il complemento oggetto è preceduto da preposizione 'a', soprattutto se si allontana da quello prototipico.

[va la 'pɪλ:_a 's:ɔrətə] 'valla a prendere a tua sorella'

(vai a prendere tua sorella)

MA

[va lu 'pɪλ:ə nu kur'tjed:ə] 'vallo a prendere un coltello'

(prendimi un coltello)

colori che si traduce in linguaggio:

[ˈnɪvərə] NERO è il colore della NOTTE e del CARBONE;

[ˈjɑŋgə] BIANCO è il colore del GIORNO e del LATTE;

[ˈrusːə] ROSSO è il colore del SANGUE e del FUOCO;

[ˈdʒalːə] GIALLO è il colore del SOLE e dei LIMONI;

[ˈvɪrdə] VERDE è il colore dell'ERBA e delle MONTAGNE;

[blu] BLU è il colore del CIELO;

[maˈrːonə] MARRONE è il colore della TERRA.

Tuttavia, ci sono colori a cui non corrisponde univocamente un solo termine, forse perché mancano di quella stabilità referenziale che la natura fornisce ad altri colori focali. È il caso del blu e del giallo: il blu del cielo è estremamente variabile, tant'è vero che oltre a [blu] 'blu', più frequente, è attestato l'uso di [turˈkɪnə] 'turchino/azzurro', proprio riferito a una sfumatura del colore del cielo; allo stesso modo, oltre a [ˈdʒalːə] 'giallo', più frequente, si conservano le forme [tʃətʃəˈrɪnə] < [ˈtʃetʃərə] 'cece'/[ˈtʃɪtʃərə] 'ceci', in riferimento al colore del legume regolarmente coltivato a Calvello, e [paλːaˈrɪnə] 'paglierino' < [ˈpaλːə] 'paglia', che richiama il colore dello stelo o dell'insieme di steli di cereali e leguminose, che, dopo la trebbiatura, serve per lettiere, coperture, imballaggi, foraggio, cibo per gli animali. L'agricoltura, attività ancora molto diffusa a Calvello, dà, evidentemente, all'uomo la possibilità di esperire, distinguere e nominare diversi tipi di giallo. La focalità riconosciuta a certi termini di colore può essere una conseguenza dell'importanza che certi oggetti o entità rivestono all'interno di una società; in quest'ottica, anche la disposizione a scala implicazionale non è casuale. Infatti, tutte le categorie sono riconducibili alla proiezione o non proiezione dei colori, dal punto di vista fisiologico: in assenza di elettricità, il fuoco fa luce e il carbone comporta buio; sangue e terra possono scurirsi e confondersi col nero; il cielo diventa nero quando è notte; le montagne diventano scure quando si secca l'erba; se si cerca di guardare direttamente il sole la sua luce è bianca. Per cui, tutti i colori focali sono riconducibili a due categorie:

CHIARO-SCURO < BIANCO-NERO < GIORNO-NOTTE, momenti legati all'esperienza umana, in quanto, precedentemente, l'alternarsi di giorno e notte, scandendo il passare del tempo e condizionando l'organizzazione delle attività, non essendoci elettricità, influenzava fortemente la vita dell'uomo.

Questo a ulteriore prova dell'importanza che ha, secondo la linguistica cognitiva, per il linguaggio, l'interazione non solo tra l'uomo e gli altri membri della sua specie, ma anche tra l'uomo e il contesto in cui vive; il peso che ha il bagaglio delle sue conoscenze e i modi in cui questo tipo di conoscenza può

essere incorporata nella caratterizzazione dei significati delle parole. Altra svolta segnata dalla linguistica cognitiva è l'affermazione della "normalità" (Luraghi, Gaeta, 2004) nell'uso della **METAFORA**.

Per la semantica linguistica la metafora è un' "anomalia" (Luraghi, Gaeta, 2004), in quanto implica, da parte del linguaggio non-letterale, la violazione del principio di composizionalità. In base a tale principio, il senso di un'espressione complessa è ricavabile dall'insieme dei significati di ogni singola componente della frase; la metafora, invece, sarebbe un'espressione linguistica letteraria o poetica, in cui una o più parole, riferite a un determinato concetto, ne esprimono uno simile, al di fuori del loro uso convenzionale.

In quest'ottica, la metafora, considerata dalle teorie linguistiche classiche e da Aristotele un problema di linguaggio, non di pensiero, facendo capo a meccanismi e principi diversi, si pone come alternativa al linguaggio ordinario quotidiano.

Secondo l'approccio cognitivo, invece, la metafora non è un' "eccezione alla regola" (Luraghi, Gaeta, 2004), una violazione ai principi di competenza linguistica da parte del parlante, ma è piuttosto un problema di pensiero e un meccanismo concettuale applicabile anche e soprattutto al linguaggio quotidiano ordinario: è uno strumento che rende possibile la rappresentazione concettuale di *settori dell'esperienza più astratti e intangibili* (**dominio di arrivo/Target Domain**-Luraghi, Gaeta, 2004) in termini *concreti e familiari* (**dominio di partenza/Source Domain**-Luraghi, Gaeta, 2004), attraverso l'indicazione di *un'insieme di corrispondenze* (**mappatura**), che consentono di applicare la conoscenza che abbiamo di un dominio ad un altro, svelandola attraverso diverse *espressioni linguistiche* (**espressioni metaforiche**), che ci dicono esattamente come concettualizziamo un dominio nei termini di un'altro.

In sintesi, quello che per la teoria classica era una metafora, per la linguistica cognitiva sarà un'espressione metaforica, una realizzazione *superficiale* di una mappatura attraverso domini, che rimanda alla *metafora concettuale*.

In quest'ottica, lo studio della metafora letteraria sarebbe solo un'estensione dello studio della metafora concettuale.

Infatti, partendo dal presupposto di Lakoff e Johnson, che per primi si sono interessati alla metafora, la nostra comprensione del quotidiano è possibile grazie a principi metaforici, di cui non siamo quasi mai consapevoli. Attraverso l'evidenza linguistica delle espressioni metaforiche è, però, possibile indagare la natura dei concetti metaforici e, quindi, la struttura metaforica della nostra percezione, del nostro pensiero, delle nostre azioni.

Molte aree dell'esperienza sarebbero metaforicamente riconducibili a una

quantità piuttosto ridotta di “**Schemi di Immagini/image schemas**” (Luraghi, Gaeta, 2004), modi di costruire il significato costituiti, appunto, da immagini, derivanti dall’esperienza più diretta che l’individuo possa fare, che è quella di vivere in un corpo umano in un ambiente terrestre.

Fatte queste premesse, lo studio della *linguistica cognitiva* sulla metafora fornisce spunti, riflessioni e indicazioni che costituiscono linee guida e chiavi di interpretazione per far emergere l’inespresso attraverso l’espesso del dialetto calvellese.

È possibile, innanzitutto, individuare le cosiddette ‘**metafore strutturali**’, in cui “un concetto è metaforicamente strutturato in termini di un altro” (Lakoff, Johnson, 2004).

È il caso della metafora concettuale LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA, affiorata in particolari espressioni metaforiche e esemplificativa di come il dominio astratto della discussione venga concettualizzato e compreso nei termini di un dominio più concreto e più familiare qual è la guerra. Gli elementi tratti dal dominio della guerra (dominio di partenza) vengono proiettati nel dominio della discussione (dominio di arrivo), in base alle conoscenze convenzionali che si hanno sulle tecniche del fare guerra: c’è un nemico, si assumono delle posizioni, si attacca, ci si difende o ci si ritira, si finisce con la vittoria o con la sconfitta, o, nei casi limite, con una tregua. Allo stesso modo, una discussione presuppone che la persona con cui si discute si percepisca come un nemico, che essa debba finire con una vittoria, o, al massimo, in una situazione di stallo; quella che sfocia in un accordo amichevole non è più una discussione.

LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA

[t_ad: ʒə pun'datə] ‘ti ho puntato’

[d:uw_ε ska'p:a] ‘dove devi scappare’

[fajə lu 'fes:ə pə n:u_g:i ara_'ywer:ə]

‘fai il fesso per non andare in guerra’, nel senso di ‘far finta di non capire’. Come si sa, chi ha tali problemi è esonerato dall’andare in guerra, perché in questi casi è concesso l’esonero.

LA DISCUSSIONE, però, è anche metaforicamente strutturata nei termini di UNA LOTTA. Così come la lotta è un tentativo di raggiungere una posizione di dominio che normalmente richiede di colpire, infliggere dolore, recare danno, allo stesso modo la discussione è lo sforzo di far prevalere un parere su

quello altrui attraverso parole che possono colpire e provocare danno e dolore.

LA DISCUSSIONE È UNA LOTTA

[m_ε 'ratə na kurtə'd:at_aru 'stɔm:əkə]

‘mi hai dato una coltellata allo stomaco’

[e_'r:al:ə] ‘e dalle’

Verbo usato nel senso di ‘picchiare’

[nun_d_a't:ferə] ‘non ti uccidere’

[t_ε pi'λ:atə 'mɔrt_e_p:a's:jonə]

‘ti sei preso morte e passione’, nel senso di ‘essersi impegnato molto’, anche nel sostenere, per esempio, la propria opinione

[m_ε karə'katə] ‘mi hai caricato’

(mi hai dato addosso)

Verbo usato anche per ‘picchiare’

[m_ε 'ratə_ŋ'gwod:ə] ‘mi hai dato addosso’

(mi hai rimproverato)

Allo stesso modo, secondo Lakoff e Johnson, la metafora concettuale IL TEMPO È DENARO dipende dalla concezione che si ha del tempo come qualcosa che può essere speso, perso, pianificato, investito bene o male, risparmiato o sprecato, proprio come il denaro.

IL TEMPO È DENARO

['ad:zə 'persə 'tjembə] ‘ho perso tempo’

[tʃi 'fab:rək_e_t:ʃi 'sfab:rəkə nu_'p:erdə 'majə 'tjembə]

‘chi costruisce e demolisce non perde mai tempo’

Come il tempo, anche le AZIONI SONO concettualizzabili in termini di DENARO:

LE AZIONI SONO DENARO:

[tʃə_'b:ɛl:ə_ɣwə'raŋ:ə 'k_ad:zə 'fat:ə]

‘ho fatto proprio un bel guadano’

[ɛ 'fat:ə l_a'k:at:ə] ‘hai fatto l’acquisto!’

[ndʒ_ε_'g:jut_a_'p:ɛrdə] 'ci ha perso'

Oppure, per le stesse ragioni, LA VITA È DENARO:

[vəjə p_a've e_'r:jestə ra ra]

'vai per avere e resti da dare'

Ancora, una notizia, un messaggio, la sua comprensione possono essere metaforicamente intesi come qualcosa che è stata 'mandata' ed è 'arrivata' al destinatario della COMUNICAZIONE, proprio come una qualsiasi missiva postale. SPEDIRE QUALCOSA rientra tra le nostre azioni quotidiane e consiste in una pratica, sicuramente più concreta rispetto alla comunicazione.

LA COMUNICAZIONE È L'ATTO DI SPEDIRE QUALCOSA

[mə l_ε_m:a'n:at_a_'d:etʃə] 'me lo ha mandato a dire'

[t_ε_r:u'watə la nu'tidzjə] 'ti è arrivata la notizia'

[t_ε_r:u'watə la sən'dutə] 'ti è arrivata la sentita'

(hai capito finalmente)

È quanto mai necessario ricorrere alla concretezza di un OGGETTO, a cui si rinvia mediante l'uso di un verbo specifico, qual è 'dare', se ci troviamo a dover indagare ciò che rappresenta l'astratto per eccellenza: LE IDEE.

LE IDEE SONO OGGETTI

[t_'ad:zə 'ratə n_i'deɪə] 'ti ho dato un'idea'

Ci sono, poi, concetti che, potendo essere digeriti, mandati giù, divorati e riscaldati, e apportare nutrimento o malessere, sono identificati con il CIBO:

LE IDEE SONO CIBO

[m_ε_ndus:ə'katə] 'mi hai intossicato'

[am:ok:a'til:ə] 'imboccatelo'

[t_ε_'g:jutə 'twortə] 'ti è andato di traverso'

[tʃi la 'vɔlə 'kɔt:_e_t:ʃi la 'vɔlə 'krurə]

'chi la vuole cotta e chi la vuole cruda'

[m_ad:zə pi'λ:atə və'lenə] 'mi sono avvelenata'

[nu_m:ə 'met:ə'm:ok:ə rə_'k:ɔsə]
'non mi mettere in bocca le cose'

[lu 'sadzjə nu_'k:rer_aru ri'junə]
'il sazio non crede a colui che digiuna'

[pi'λ:ətə stə_'k:wat:_ɔv_e_f:rijə'til:ə]
'prenditi queste quattro uova e friggitele'

[vwo l_'wovə skup:ə'lat_e_'b:wonə]
'vuoi l'uovo già pronto'

GLI STATI EMOTIVI SONO CIBO

[ε_m:ə'nestra kaλ:ən'datə]
'è minestra riscaldata'

GLI ATTRIBUTI UMANI SONO CIBO

[lu 'tʃut:ʃə sə l_a'r:ak_e_lu 'tʃut:ʃə sə la 'mandzə la 'paλ:ə]
'l'asino se la carica e l'asino se la mangia la paglia' (EGOISMO)

[lardə 'vek:jə 'kondzə la mə'nestrə]
lardo vecchio condisce la minestra' (SAGGEZZA)

[la kri'jandzə rə lu skar'parə]
'la cortesia dello scarparo', che, invitato a mangiare, per buona educazione, lasciava sempre qualcosa nel piatto.

[lu 'swon:_ε_'m:jendzə 'panə]
'il sonno è mezzo pane' (RIPOSO)

[si 'k:umə lu putrə'sinə_nda la mə'nestrə]
'sei come il prezzemolo: in ogni minestra' (INVADENZA)

[fa'tʃim:ə 'kumə fa'tʃjen:ə l_an'dikə 'primə la 's kɔrts_e
_p:ɔ la mə'd:ikə]
'facciamo come facevano gli antenati: prima la scorza e poi la mollica'
(BUONA EDUCAZIONE)

IL TEMPO È CIBO

[ɛ m:a'turə la 'perə] ‘è matura la pera’

LE PERSONE SONO CIBO

[nʌn_d_al:ed:ʒə'reskə] ‘non ti digerisco’

LE AZIONI SONO CIBO

[m_ɛ 'fat:ə mən'dʒa stu və'lenə]
‘mi hai fatto mangiare questo veleno’

[pə n_'atʃənə rə 'salə 'pʃerdə la mən'estrə]
‘per un chicco di sale perdi la minestra’

['stajə fa'tʃɛn:ə a 'k:arnə rə 'pɔrkə]
‘stai facendo carne da macello’

[nə 'vɔtə 'pas:ə lu 'k:asə pə 't:avələ]
una volta passa il formaggio a tavola’

Le AZIONI possono essere intese anche come COSTRUZIONI, in quanto costruiscono e demoliscono qualcosa:

LE AZIONI SONO COSTRUZIONI

[tʃi 'fab:rək_e_t:ʃi 'sfab:rəkə nu_'p:ɛrdə 'majə 'tjembə]
‘chi costruisce e demolisce non perde mai tempo’

Così come lo sono TEORIE O ARGOMENTI:

[lu sa'pijə 'kwand_a_na 'kasə]
‘lo sapevo quanto una casa’

Molte entità, inoltre, funzionano o si rompono, proprio come delle MACCHINE:

L'UOMO È UNA MACCHINA

[m_ɛ 'rot:ə la 'kapə] ‘mi hai rotto la testa’

[si_n'dɛr:ə ku_'t:utt_e_'k:wat:ə rə_'r:ɔtə]
‘sei a terra con tutte e quattro le ruote’

Ci sono, poi, le **‘metafore di orientamento’**, che, rispetto alle precedenti, “invece di strutturare semplicemente un concetto in termini di un altro,

organizzano piuttosto un intero sistema di concetti in termini di un altro” (Lakoff, Johnson, 2004). La base di queste metafore sarebbe l’esperienza dell’uomo che si muove nello spazio.

Molte traggono origine dallo Schema di Immagine del VIAGGIO con le sue FASI: partenza, percorso dai possibili ostacoli e deviazioni, e destinazione. Di frequente il dominio di arrivo è la vita, considerata un’attività a lungo termine e significativa, proprio come un viaggio; la persona che vive la vita è un viaggiatore; gli scopi della vita sono le destinazioni di un viaggio; le difficoltà della vita sono ostacoli al movimento.

LA VITA È UN VIAGGIO

[ˈvjad:ʒa] ‘vattene!’

[arruˈwat_a stu ˈpundə] ‘arrivati a questo punto’

[oˈɲ:unə ˈvajə pə ˈk:undə ˈsuɣə] ‘ognuno va per conto suo’
(ognuno va per la sua strada)

[ˈstɔrta ˈvaj_e_ˈd:rit:a ˈvenə ˈsembə ˈstɔrta num_bɔ g:i]
‘storta va e dritta viene, sempre storta non può andare’, nel senso che ci sono percorsi alterni, come alterne sono le vicende della vita.

[tʃi ˈlas:ə la ˈstrada ˈvek:jə pə la ˈnɔvə sapə_t:ʃə_
ˈl:as:_e n:un_ˈdzapə t:ʃə ˈt:rɔvə]
‘chi lascia la strada vecchia per la nuova sa che lascia e non sa che trova’

[ˈnam:ə paˈs:atə ˈtandə]
‘ne abbiamo passate tante’ (nella vita)

[si ar:uˈwat_aru_d:in din]
‘non sei arrivato da nessuna parte’
[ˈvir_aˈd:u tə n_ε ji] ‘vedi dove te ne devi andare’

[ənˈvetʃə rə ji ˈn:andə ˈjam:ə nˈdrɛtə]
‘invece di andare avanti andiamo indietro’

[ˈjam:ə ˈn:andzə] ‘andiamo avanti’

[nʌn_dzə 'pɔtə jɪ 'n:and_ak:u's:i]
'non si può andare avanti così'

['vək_a_k:wə'ratə], piccolo paese di Puglia dove si portavano animali vecchi; qui nel senso di 'dove devo andare?/non vado da nessuna parte'.

['l_am:_aŋgə'r:atə 'ton:ə] 'l'abbiamo presa tonda', nel senso che si è fatto un errore e non si possono prendere altre strade per rimediare.

[kə lə mɑ'rɔn:ə t_ak:um'ban:ə]
'che la Madonna ti accompagni'

['vajə 'kumə nɑ 'vək:ə 'sɛndzə kəm'banə]
'vai come una mucca senza campana', per dire 'senza meta'

[a'd:uw_a'r:ivə 'mit:ə 'tɛndə]
'dove arrivi metti tenda', nel senso che 'ti fermi a lungo'

[a'd:uw_a'r:ivə 'kjandə lu 'tsip:ə]
'dove arrivi pianta un bastoncino', con significato analogo a quello della frase precedente.

['jomə 'tʃit:ə nu_mba's:a n'dʒ_ɛ_p:ə'riculə rə t_an:ə'ka]
'fiume tranquillo non passare, c'è pericolo di annegare'

[si r:u'masə n'dɛr:ə ku 'tut:_e_'k:wat:ə rə 'r:ɔtə]
'sei rimasto a terra con tutte e quattro le ruote'

['vaj_a_k:a'vad:_e_'t:ɔrn_a_'p:jɛrə]
'va a cavallo e torna a piedi'

['fatʃ_a'r:ɔt_a'r:ɔtə] 'fa gira gira'

['vajə p_a've e_'r:jɛstə rə rə]
'vai per avere e resti da dare'

[e_'g:jam:ə] 'e andiamo!'

Non di rado, però, anche la morte si concettualizza nei termini di un viaggio:

LA MORTE È UN PUNTO DI ARRIVO

[sə nə 'staj_ 'en:ə] ‘se ne sta andando’

[ɛ k:ju ra d:a ka ra k:wa]

‘è più di là che di qua’

['stajə ku lu 'pɛr_ara 'fɔs:ə]

‘è a un passo dalla morte’

['tut:ə d:a_ 'am:a ji] ‘tutti là dobbiamo andare’

Uno Schema d’Immagine, che, a mio avviso, si cela dietro il sistema dei DIMOSTRATIVI del dialetto di Calvello è quello dell’ORDINE LINEARE, che colloca persone e cose su una linea monodimensionale in base all’incremento della distanza rispetto al parlante.

	maschile		femminile	
	singolare	plurale	singolare	plurale
I persona	['kwistu k:wa]	['kwisti k:wa]	['kwesta k:wa]	['kwestə k:wa]
II persona	['kwis:u 'd:ɔkə]	['kwis:i 'd:ɔkə]	['kwe:s:a 'd:ɔkə]	['kwe:s:ə 'd:ɔkə]
I persona	['kwiru d:a]	['kwiri d:a]	['kwera d:a]	['kwerə d:a]

Più precisamente, ritengo che siano gli avverbi di luogo che accompagnano, rafforzandoli, i dimostrativi, a essere distribuiti secondo una logica ben precisa, motivata cognitivamente dall’“orientamento IO-PER-PRIMO” (Lakoff, Johnson, 2004): la nostra cultura riconosce un membro prototipico, che rappresenta un punto di riferimento concettuale di orientamento. Il membro prototipico è l’io parlante, che, in base al suo punto di vista, stabilisce vicinanza o lontananza; ragion per cui, per le I persone si attesta l’uso di [k:wa] ‘qui’, indicante il luogo dove c’è chi parla o un luogo molto prossimo; per le II persone ['d:ɔkə] ‘qua’, esprimente vicinanza, ma in maniera meno determinata rispetto a [kwa] ‘qui’; per le III persone, percepite come più

distanti dal parlante, [d: a] ‘là’, per comunicare lontananza.

Metafore dello stesso tipo si sarebbero, poi, costruite in base allo Schema d’Immagine dell’ORIENTAMENTO AVANTI-DIETRO, empiricamente basato sul corpo umano, che ha un davanti, nettamente distinto dal suo dietro. In particolare, la parte anteriore, oltre a presentare i principali organi sensoriali, è rivolta nella direzione in cui si muove normalmente un essere umano.

Anche gli eventi hanno un davanti e un dietro: generalmente, ciò che è davanti avviene prima; ciò che è dietro avviene dopo. Invece, se lo schema si applica al tempo, il futuro sta avanti, il passato è alle spalle.

[ˈɣwardə_ˈn:andə] ‘guarda avanti/al futuro’

[nʌn_də vuˈtɑ_nˈdrɛtə]

‘non ti voltare indietro/non guardare al passato’

IL TEMPO È QUALCOSA CHE SI MUOVE

[lɑ mɑˈrɔn:ə ˈt_ad:a mɑˈn:a li ˈb:wɔn_ˈjwɔrnə]

‘la Madonna ti deve mandare giorni felici’

Si muove rispetto alle persone:

il futuro è di fronte a noi e si muove verso di noi:

[l_ˈan:ə kɑ ˈvenə] ‘l’anno prossimo’;

[mɔ ˈvenə nɑˈtɑlə] ‘si avvicina il Natale’

[ɛ r:əˈvatə nɑˈtɑlə] ‘è arrivato Natale’

[ɛ p:aˈs:atə nɑˈtɑlə] ‘Natale è passato’

E rispetto a se stesso:

[l_ˈan:_ˈap:jɛrsə] ‘l’anno seguente’

[lu ˈjwɔrn_ˈap:jɛrsə] ‘il giorno seguente’

[l_ˈan:ə ˈprɪmə] ‘l’anno precedente’

[lu ˈjwɔrnə ˈprɪmə] ‘il giorno precedente’

[ˈɔt:_ˈjwɔrnə_nˈdrɛtə] ‘una settimana fa’

IL TEMPO STA FERMO E NOI CI MUOVIAMO ATTRAVERSO LUI:

[ˈjam:ə ˈvɛrsə li ˈtrɛndə]

‘stiamo andando verso i trent’anni’

[ˈstam:_ˈjɛn:ə ˈvɛrsə l_auˈtun:ə]

‘stiamo andando verso l’autunno’

[ˈjam:ə_ŋˈgɔndr_ara staˈd:ʒɔnə]

‘andiamo incontro all’estate’

[k:ju sə ˈvajə_ˈn:andə]

‘più si va avanti con gli anni’

[təˈram:ə_ˈn:andə] ‘tiriamo avanti’

[təˈram:_a_k:amˈba] ‘tiriamo a sopravvivere’

Lo Schema d’Immagine dell’ORIENTAMENTO SU-GIU’, da cui si originano altre di queste metafore, è legato da un lato al movimento spaziale compiuto all’interno del campo gravitazionale, dall’altro propriamente al corpo umano, in quanto la valenza positiva di SU deriva dal valore attribuito dagli esseri umani alla testa, sede del pensiero e della vista; GIU’, invece, è negativo, perché associato ai piedi, l’estremità bassa del corpo umano. Significative, a tal proposito, la seguente frase:

[ˈm:ɛˈʎ:_ɛs:ə ˈkapə ka ˈkɔrə] ‘meglio essere testa che coda’

Significativo è anche che gli attributi umani valutati positivamente come VITA, SALUTE e STATO DI COSCIENZA sono SU e, quindi, associati tipicamente alla posizione eretta: una persona che è su è viva, sta bene ed è cosciente, mentre chi è MORTO, MALATO, INCOSCIENTE o ADDORMENTATO si trova GIU’, perché tali condizioni costringono a stare sdraiati.

VITA E SALUTE SONO SU, MORTE E MALATTIA SONO GIÙ

[ɛ k:aˈrutə maˈlatə] ‘è caduto malato’

[n:u_m:ə ˈrɛj_ara_ˈd:ɛrtə] ‘non mi reggo in piedi’

[ˈstɛn:ə li ˈpjɛrə] ‘stendere i piedi/morire’

CONSCIO È SU, INCONSCIO È GIÙ

[ɛ k:aˈlat_aˈs:wɔn:ə] ‘è calato’

[s_ɛ_g:avəˈtsatə] ‘si è alzato’

[ˈrɔrm_araˈd:ertə] ‘dorme in piedi’

L’espressione metaforica sembra essere in contraddizione con la metafora concettuale; in realtà non è così, perché è usata, generalmente, in riferimento a una persona stordita, che si trova a metà tra lo stato di coscienza e l’incoscienza. Questo ibridismo è manifestato anche a livello linguistico.

Inoltre, LA MORTE è anche associata al DORMIRE, forse perché, in entrambi i casi, si è sdraiati.

LA MORTE È DORMIRE

[ˈam:a ˈrɔrmə ˈtanda ˈtjembə]

‘dobbiamo dormire tanto tempo’

[ˈstɛn:ə li ˈpjɛrə] ‘stendere i piedi/morire’

Lo stesso meccanismo si applica alle qualità umane: SU quelle valutate positivamente; GIÙ’ quelle considerate negative.

BUONO È SU, CATTIVO È GIÙ

[m_ɛ ˈʃ:i sə ra lu ˈkɔrə] ‘mi è sceso dal cuore’

[m_ɛ k:aˈrutə ra lu ˈkɔrə] ‘mi è caduto dal cuore’

[ˈkri:f:ə ˈsændə ka riˈjavələ dʒa si]

‘cresci santo che già sei diavolo’

La crescita implica un movimento verso l’alto, qui inteso anche da un punto di vista morale; mentre l’essere, rispetto al crescere dà il senso della staticità e di qualcosa che è più basso.

[l_ˈad:ʒ_ad:rəˈt:sa ˈijə] ‘lo devoaddrizzare io’

[si 'k:urt_e_'m:alə ka'fatə]

‘sei corto e mal cavato’, in riferimento a un tipo di pasta: i cavatelli.

Inoltre, una persona col potere di controllare, influenzare o superare qualcun altro da un punto di vista psicologico, lavorativo o fisico si colloca sempre SU rispetto a quello che subisce e si trova GIÙ. La base empirica di questo principio risiede nel considerare colui che controlla, influenza o supera qualcun altro come dotato di forza fisica e altezza corporea maggiori; nel corso di una lotta, sarà lui a vincere, trovandosi sopra la vittima.

AVERE CONTROLLO O FORZA È SU, ESSERE SOGGETTI AL CONTROLLO O ALLA FORZA È GIÙ

[nun_də fa 'met:ə li 'pjɛrə_ŋ'gəpə]

‘non ti far mettere i piedi in testa’

[tə vwo tru'va_ara 'sopə]

‘ti vuoi trovare sopra/vuoi avere ragione su di me’

[si si m:ar'tjed:ə 'vat:ə si si_ŋ'gudənə 'stat:ə]

‘se sei martello batti, se sei incudine statti’

Il martello che batte sull’incudine, esercita una forza che va dall’alto verso il basso; l’incudine, subendo questa pressione che viene dall’alto, va sempre più giù.

CONDIZIONE SOCIALE ELEVATA È SU, CONDIZIONE SOCIALE BASSA È GIÙ

[ra 'padronə rə'vjendə ɣar'dzonə]

‘da padrone diventi garzone’

Tale espressione metaforica diventa esplicativa di questa metafora se si considera l’intonazione con cui è pronunciata: il passaggio da una posizione più elevata a una più bassa è, infatti, riprodotto da un graduale abbassamento del tono della voce, più alto a inizio di frase (parte relativa al ‘padrone’), più bassa alla fine (parte relativa al ‘garzone’).

POTERE È SU, DEBOLEZZA È GIÙ

[ɛ_k:a'rutə lu 'tʃut:ʃ_ara_ʃ:esə]

‘è caduto l’asino in discesa/non ce l’ha fatta’

Sempre all'interno delle metafore di 'orientamento' SU-GIÙ, sono state individuate altre due polarità (Luraghi, Gaeta, 2004):

1. FREDDO-CALDO;
2. CHIARO-SCURO,

in cui:

- CALDO e CHIARO sono POSITIVI, quindi SU;
- FREDDO e SCURO sono NEGATIVI, quindi GIÙ.

Queste metafore sono riscontrabili anche in alcune espressioni calvellesi:

CHIARO È SU, SCURO È GIÙ

[ˈjwɔrnə ˈscurə ˈmesə luˈtʃɛndə]

‘giorno scuro, mese lucente’, nel senso che, nella vita, anche se oggi va male, il futuro andrà bene.

CALDO È SU, FREDDO È GIÙ

[ˈmɑŋgə tə kɑˈl:ɛnd_e_m:aŋgə t_ar:əˈfred:ə]

‘né ti riscalda, né ti raffredda’, nel senso che parole e comportamenti di una persona non portano né conforto, né sfiducia.

Come si è detto, nel sistema delle ‘metafore di orientamento’ SU-GIU’, le qualità umane valutate positivamente sono SU, quelle considerate negative sono GIU’. Nel dialetto di Calvello, però, sono rintracciabili espressioni metaforiche in apparente contraddizione rispetto alla metafora concettuale di riferimento. È il caso di:

BUONO È SU, CATTIVO È GIÙ

[ˈkwɑn:ə si ˈɣavətə si ˈf:es:ə]

‘quanto sei alto tanto sei fesso’

In realtà, l’impianto metaforico non è in crisi, perché “l’essere fesso/non furbo” equivale a dire ‘troppo buono’, qualità che si biasima a parole, ma, in sostanza, si apprezza.

Ancora:

[ˈtʃenə la ˈkɑp_a_b:ulanˈdinə]

‘hai la testa volante/fra le nuvole’

[ˈtʃenə li ˈpjɛrə pə_nˈdɛr:ə]
‘tieni i piedi per terra’

La metafora concettuale di riferimento sarebbe RAZIONALE È SU, EMOTIVO È GIÙ, individuata da Lakoff e Johnson e qui contraddetta. A volte, però, avere [la ˈkap_a_b:ulanˈdɪnə] può essere positivo, in quanto la volubilità permette di vivere la vita con leggerezza, di non fossilizzarsi su problemi e questioni e di non abbandonare sogni e aspirazioni. Avere [li ˈpjɛrə pə_nˈdɛr:ə] non sempre è positivo: il troppo rigore non permette di vivere appieno la vita e induce a non aspirare a più di quanto si ha.

Da considerare, inoltre, che nella società rurale calvellese, la miseria, il senso di precarietà dominante di fronte a una terra ingrata e arida impongono un regime di esistenza fatto di sacrificio, di *fatica* contadina; bisogna badare alla sostanza: non c'è posto per la spensieratezza.

Ci sono poi delle incoerenze metaforiche, che possono essere spiegate mettendo in relazione diverse metafore concettuali. Si prendano in considerazione, a tal proposito, le seguenti espressioni metaforiche:

[aˈb:aʃ:ə la ˈkrestə] ‘abbassa la cresta’

[aˈb:aʃ:_i ˈraʎ:ə] ‘abbassa i ragli’

[ɛ ɣavəˈtsatə la ˈkrestə] ‘ha alzato la cresta’

Queste frasi rinvierebbero alla metafora concettuale LA VIRTU' È SU, IL VIZIO È GIÙ, in quanto rimandano all'opposizione SUPERBIA-UMILTA', rispettivamente un vizio e una virtù. In quanto tali, LA SUPERBIA-VIZIO dovrebbe essere GIÙ; L'UMILTÀ-VIRTÙ dovrebbe essere SU. Dagli esempi si evincerebbe il contrario, contraddicendo il sistema metaforico. In realtà, in un contesto, come quello calvellese, che risente ancora della divisioni sociali, LA SUPERBIA è considerata caratteristica di una CONDIZIONE SOCIALE ELEVATA; l'UMILTÀ, invece, sarebbe virtù di una CONDIZIONE SOCIALE BASSA e, come già si è detto, LA CONDIZIONE SOCIALE ELEVATA È SU, LA CONDIZIONE SOCIALE BASSA È GIÙ. Facendo rientrare quelle espressioni in questa metafora concettuale, la contraddizione sarebbe risolta.

Altro tipo di **metafora** è quella ‘**ontologica**’, che considera “eventi, necessità, attività, emozioni, idee come entità e sostanze” (Lakoff, Johnson, 2004).

Molte di queste metafore rimandano allo Schema di Immagine del CONTENITORE, dotato di una parte interna e una esterna e situato nel

dominio dello spazio tridimensionale; metaforicamente, si concettualizzano come contenitori, o come dispositivi che impediscono o permettono l'ingresso o l'uscita da un contenitore, domini non spaziali e concetti astratti. La base empirica è il corpo umano, in quanto contenitore delimitato dalla superficie della sua pelle, che separa l'interno dal resto del mondo, percepito come qualcosa di esterno.

IL CORPO È UN CONTENITORE

[ˈmad:ɜ_ɒb:ɪŋˈɡjətə] ‘sono pieno’

[aˈb:ot:ə lu ˈrwospə] ‘si gonfia il rospo’

[si ˈk:umə na ˈpɛkər_ɒb:ɪŋˈɡjətə]
‘sei come una pecora piena’

[ˈm_ad:ɜ_ɒb:ɪŋˈɡjə lu kwaʎ:aˈrjed:ə]
‘mi devo riempire lo stomaco’

[tʃə p:aˈnarə] ‘che fortuna’

La fortuna è considerata come una sostanza che riempie una cesto, che in realtà rimanda al fondoschiena, in altre espressioni esplicitato e percepito come contenitore.

[ˈsək:ə vaˈkandə nun_dzə ˈrɛj_ara_ˈd:ertə]
‘sacco vuoto non si regge in piedi’

GLI OCCHI SONO CONTENITORI

[fa ˈapr_e_ˈk:jurə ku ˈl_wok:jə] ‘ammiccare’

LA BOCCA È UN CONTENITORE

[kaˈt:ʃal:_ara ˈfɔrə] ‘caccialo fuori/dillo’

[nu_m:ə ˈmet:ə_ˈm:ok:ə stə ˈk:ɔsə]
‘non mi mettere in bocca queste cose’

[ɛ na ˈvok:_aˈpɛrtə] ‘è una bocca aperta/è pettegola’

[nun_dzə 'sapə tə'ne nu 'tʃitʃərə_'m:ok:ə]
'non sa tenere un cece in bocca/è pettegola'

['kjurətə la 'vok:ə] 'chiudi la bocca'

LA TESTA È UN CONTENITORE

[m_ε b:ə'nutə_ŋ'gapə]

'mi è venuto in mente/mi sono ricordato'

[mət:ə'til:ə_ŋ'gapə] 'mettilo in testa'

[nun_də 'met:ə_ŋ'gapə stə 'k:ɔsə]

'non ti mettere in testa queste cose'

[ləva'til:ə ra la 'kapə] 'toglitelo dalla testa'

[tʃə t:ə si 'm:isə_ŋ'gapə] 'che ti sei messo in testa'

[sə n_ε 'g:jutə rə 'kapə]

'se n'è andato di testa/è impazzito'

LA MENTE È UN CONTENITORE

[mə si t:ra'sutə_nda lu 'kɔr_e_nda la 'mɛndə]

'mi sei entrato nel cuore e nella mente'

IL CUORE È UN CONTENITORE

[m_ε k:a'rutə ra lu 'kɔrə]

'mi è caduto/uscito dal cuore'

[mə si t:ra'sutə_nda lu 'kɔr_e_nda la 'mɛndə]

'mi sei entrato nel cuore e nella mente'

GLI STATI EMOTIVI SONO CONTENITORI

[o 'jɪnd_o 'fɔrə] 'o dentro o fuori',

in riferimento alla necessità di decidere rispetto al comportamento da tenere.

[ra 'd:on:ə 'ɛs:ə] 'da dove esce',

nel senso che si accusa l'interlocutore di comportarsi o dire cose senza senso.

[ε 's:utə 'pat:ʃə] 'è uscito pazzo'

LE AZIONI SONO CONTENITORI

[ˈtræsə rə ˈkʃat:_e_t:ə ˈmit:ə rə ˈtun:ə]
‘entri con discrezione e poi ne approfitti’

IL TEMPO È UN CONTENITORE

[ara kan:əˈlɔrə la vərˈnat_ε_ˈʃ:uta ˈfɔrə ma si ˈkʃɔv_e
ˈm:ena ˈvjendə rə la vərˈnatə ˈsim:ə ˈjində]
‘alla Candelora l’inverno è uscito fuori, ma se piove e tira vento siamo ancora in inverno’

IL PAESE È UN CONTENITORE

[ʃi ˈfɔrə] ‘andare fuori, in campagna’

Sono, poi, concettualizzabili in termini di ENTITÀ E SOSTANZE, per meglio essere compresi, GLI EVENTI EMOZIONALI O FISIOLOGICI. Molti, specialmente se relativi a stati di eccitazione eccessiva, come L’IMPAZIENZA, LA RABBIA o IL DESIDERIO AMOROSO, si comprendono in termini di calore e, nello specifico, si associano al fuoco e ai suoi effetti. La base empirica di queste metafore risiede in cambiamenti fisiologici (come l’aumento della temperatura corporea o l’incremento del ritmo di frequenza del battito cardiaco), che accompagnano, generalmente, gli stati di eccitazione.

GLI EVENTI EMOZIONALI SONO ENTITÀ

[ε f:ukaˈrʃed:ə] ‘è fuocherello/impaziente’

[nu_m:ə_mbuˈka] ‘non mi riscaldare/provocare’

[ˈd:ʒirə ka_mˈbwokə]
‘allontanati che mi riscaldi/mi provochi’

[sə ˈsɛndə rə ˈkɔtʃə] ‘si sente di cuocere/di rabbia’

[nun_də ˈkɔtʃə] ‘non ti scottare’

[ε nu ˈfwokə rə ˈpaλ:ə] ‘è un fuoco di paglia’

Allo stesso modo, LE RELAZIONI SENTIMENTALI, come IL FIDANZAMENTO, IL MATRIMONIO O L’APPARTENENZA FAMILIARE,

si materializzano in entità e sostanze che possono essere date, prese o possedute.

LE RELAZIONI SENTIMENTALI SONO ENTITÀ

[kwiɾə s_ε p:i'λ:at_a 'k:werə]

‘quello si prende quella’, nel senso di ‘quello è fidanzato/sposato con quella’

[a_t:ʃ_ap:ar'tenə]

‘a chi appartiene?’, nel senso di ‘a chi è figlio?’

Rientra, poi, a pieno titolo nel sistema delle ‘metafore ontologiche’ la **PERSONIFICAZIONE**, per cui le esperienze non umane, come il TEMPO, gli STATI e gli ATTRIBUTI UMANI, i RAPPORTI SOCIALI, le OPPORTUNITÀ, si possono comprendere in termini umani, in modo da essere meglio afferrate, sulla base delle nostre motivazioni, azioni, caratteristiche e scopi.

[t:ʃə 'f:atʃə lu 'tjembə] ‘che tempo fa?’

['stajə_ndur'dzatə lu 'tjembə]

‘è arrabbiato il tempo/è uggioso’

[lu 'f:wok_ε 'm:wortə] ‘il fuoco è morto/ si è spento’

[mɔ sə nə 'vajə lu 'solə]

‘adesso se ne va il sole/tramonta’

['kwan:ə 'martsə 'vɔlə fa 'fatʃə 'kjɔv_e_n:əvə'ka]

‘quando Marzo vuole fare, fa piovere e nevicare’

[la 'tʃerə sə 'stroj_e la prətʃə's:jonə nu_k:a'minə]

‘la cera si consuma e la processione non cammina’

[la vər'nat_ε_'ʃ:uta 'fɔrə] ‘l’inverno è uscito/arrivato’

[nu_l:_a'jutə la 'kapə] ‘la testa non lo aiuta’

['tjenə la 'kap_a_b:ulan'dinə]

‘tieni la testa volante/tra le nuvole’

[si si m:ar'tjed:ə 'vat:ə si si_ŋ'gudənə 'stat:ə]

‘se sei martello batti, se sei incudine statti’

['b:wonə lu 'mɔb:ələ]

‘buono il mobile’, per dire, invece, che non si tratta di una brava persona.

[na 'mat:sa və'stutə] ‘una mazza vestita’

['sak:ə va'kandə nun_dzə 'rɛj_ara_'d:ertə]

‘sacco vuoto non si regge in piedi’

[li 'wajə rə la pi'ŋ:atə rə 's:apə la ku'k:jarə]

‘i guai della pignata li sa il cucchiaio’

['pwot:sə kam'ba 'kwan:ə 'kambə la ka'mastrə]

‘possa vivere quanto vive la camastra’

['san:_ak:u'k:jatə la 'lim_e la 'raspə]

‘si sono accoppiate la lima e la raspa’

[na 'vɔtə 'pas:ə lu 'k:asə pə 't:avələ]

‘una volta passa il formaggio a tavola’

[n_'ad:a pə's:a rə 'ɣak:wə 'sot:_a_lu 'pɔndə]

‘ne deve passare di acqua sotto il ponte’

['jum:ə 'tʃit:ə nu_p:a's:a ndʒ_ε p:ɛ'riculə r_an:ə'ka]

‘fiume tranquillo non passare, c'è pericolo di annegare’

['lardə 'vɛk:jə 'kondzə la mə'nɛstrə]

‘lardo vecchio condisce la minestra’

[la 'ɣat:ə 'ʃ:ar:_a_v:utə'pɛrjə] ‘senti che parla’

[la 'ɣat:_ambɾəs:a'rolə 'fatʃə li ɣat:a'rjed:ə tʃə'katə]

‘la gatta frettolosa fa i gattini ciechi’

[lu 'vɔjə 'kjamə kur'nut_aru 'tʃut:ʃə]

‘il bue chiama cornuto all’asino’

['purə li pə'ruk:jə 'tɛnənə la 'tɔs:ə]

‘anche le pulci hanno la tosse’

[ˈtʃit:ə ˈtʃit:ə ka ˈʃkandə la ˈʃɔk:ələ]

‘zitti zitti che si spaventa la chioccia’

[asˈpjet:ə ˈtʃut:ʃə ˈmijə ka ˈl_erva ˈkref:ə]

‘aspetta ciuccio mio che l’erba cresce’

Altre metafore avrebbero alle spalle lo Schema di Immagine della RELAZIONE PARTE-TUTTO, nel senso di un tutto composto e scomposto dalle parti: le parti sistemate realizzano una configurazione specifica; quelle separate comportano la distruzione dell’insieme. Lo schema, applicabile a entità concrete e discrete, può riferirsi anche, in senso metaforico, a nozioni astratte. La base empirica, come spesso accade, è il corpo, composto da diverse parti. Esemplicative di questo schema sono determinate espressioni metaforiche, quali:

[m_ε ˈrut:ə] ‘mi hai rotto/scocciato’

[ˈmɔŋgə t_aˈt:ak:_e ˈm:ɔŋgə t_aˈs:ɔλ:ə]

‘né ti lega né ti scioglie’

[nʌn:_aˈk:ok:jə] ‘non ragiona’

[ε skriˈjatə ˈmjendzə]

‘se n’è andato per metà’ ‘per dire che una persona è dimagrita molto’

Derivante, a mio avviso, dallo stesso Schema d’Immagine è la seguente metafora concettuale, emersa da specifiche espressioni metaforiche:

LA COERENZA È UN CORPO COMPLETO

[n:u_ˈt:ɛnə ne ˈk:apə ne ˈk:orə]

‘non ha né capo né coda’

[ˈtʃenə la ˈkorə rə ˈpɑλ:ə] ‘hai la coda di paglia’

Questo Schema d’Immagine, proprio perché basato sulla RELAZIONE PARTE-TUTTO, spinge a considerare un altro strumento di connessione semantica, che si aggiunge alla metafora, di cui, spesso, è fondamento: la **METONIMIA**.

Mentre la metafora, come si è ampiamente dimostrato, è il modo di elaborare

un concetto in termini di un altro per garantirne la comprensione, la metonimia, condividendone lo scopo, ha una funzione fondamentalmente referenziale, in quanto permette di usare un'entità al posto di un'altra a essa collegata e a cui rimanda.

Ci sono molte espressioni metaforiche che rimandano alla metonimia LA PARTE PER IL TUTTO, sempre empiricamente basata sul corpo umano che è un tutto composto da diverse parti. La scelta di una parte piuttosto che di un'altra permette di focalizzare una particolare caratteristica della persona.

[nu 'kapə pə'latə] 'un uomo calvo'

['ram:ə na 'manə] 'dammi una mano'

[m_a ʃ:ə'p:atə n_'wok:jə]

'mi ha strappato un occhio', per dire: comprare qualcosa a un prezzo molto caro

L'associazione tra una parte del corpo e il denaro rinvia, a mio avviso, anche a due metafore concettuali: IL DENARO É UN CORPO e IL DENARO COME RISORSA PREZIOSA. Il denaro è stato equiparato a una delle tante parti del corpo. La scelta dell'occhio, legato alla vista, senso che per primo permette all'uomo di scoprire il mondo, porta a considerare il denaro come una risorsa preziosa.

['tjenə la 'vɔt:sa 'b:ɔn_e l_a'ʃ:ed:a ma'latə]

'tieni la gola buona e l'ascella malata' (per persona SFATICATA)

[nun_də fa 'met:ə li 'pjerə_ŋ'gapə] 'non ti fare mettere i piedi in testa' (per un persona che tende a essere SOTTOMESSA da un'altra, che tende a SOTTOMETTERE)

[nun_də fa 'met:ə 'sot:ə li 'pjerə] 'non ti fare mettere sotto i piedi' (per una persona che vuole SOTTOMETTERE un'altra)

['aprə l_'wok:jə]

'apri gli occhi' (per una persona che NON CAPISCE e si deve SVEGLIARE)

['tjenə la 'kap_a_b:ulan'dinə]

'hai la testa volante/tra le nuvole' (per una persona che NON E' CONTROLLABILE)

[ˈtʃenə li ˈpjɛrə pə_nˈdɛr:ə]
‘tieni i piedi per terra’ (per una persona che tende a non essere RAZIONALE)

[ˈstajə ku lu ˈpɛr_ara ˈfɔs:ə]
‘sta col piede nella fossa’ (per dire di una persona MORENTE)

[ˈstɛn:ə li ˈpjɛrə] ‘morire’

[ˈtʃenə la ˈkɔrə rə ˈpaʎ:ə]
‘hai la coda di paglia’ (per una persona INCOERENTE)

[m_ɛ ˈʃ:i sə ra lu ˈkɔrə] ‘mi è sceso dal cuore’

[m_ɛ k:aˈrutə ra lu ˈkɔrə]
‘mi è caduto dal cuore’ (per una persona che ha DELUSO)

[t_ɛ ʃ:aˈk:wa la ˈvɔk:ə]
‘ti devi sciacquare la bocca’ (per una persona INDEGNA)

[ˈprimə lu ˈrɛnd_e_p:ɔ lu paˈrɛndə]
‘prima il dente e poi il parente’ (invito ad essere EGOISTA)

[m_ɛ ˈrot:ə la ˈkəpə]
‘mi hai rotto la testa’ (per una persona che ha SCOCCIATO)

[ˈtʃenə nu ˈvrət:sə ˈlwɔŋg_e_ˈn:atə ˈkurtə]
‘hai un braccio lungo e un altro corto’ (detto di una persona AVARA)

[ndʒə ˈrajə lu ˈjərət_e_s:ə ˈpiʎ:ə lu ˈvrət:sə]
‘gli dai il dito e si prende il braccio’ (per una persona che ha a che fare con una INVEDENTE e OPPORTUNISTA)

[tʃi ˈtɛnə ˈfat:ʃə s_am:aˈritə tʃi nɔ ˈrɛstə ˈtsitə]
‘chi ha faccia si sposa, chi no resta solo’ (invito ad essere SFACCIATA),
in base alla metonimia LA FACCIA PER IL CORPO, fondata su fatti culturali: si guarda principalmente la faccia di una persona, piuttosto che il suo atteggiamento o i suoi movimenti, per carpirne le caratteristiche.

[ɛ na 'vok:_a'pɛrtə]
'è una bocca aperta' (detto di una persona PETTEGOLA)

['tjɛnə 'l_wok:jə rə lu 'vɔjə]
'hai l'occhio del bue' (detto di una persona INGORDA)

[m_ɛ 'f:at:ə la 'kap_a_'ak:wə]
'mi ha fatto la testa a acqua' (detto di una persona che ha ANNOIATO)

[nu 'sand_'wok:jə] 'un sant'occhio'
(detto di una persona molto RELIGIOSA o BIGOTTA)

[m_ɛ p:i'λ:at_a r_'wok:jə]
'mi ha preso agli occhi/mi ha fatto il malocchio' (detto di una persona che è stata 'AFFASCINATA')

[nu_l:_a'jutə la 'kapə]
'non lo aiuta la testa' (detto di una persona che NON RAGIONA)

['tɛnə la ka'pɔt:sələ]
'tiene la testa' (detto di una persona INTELLIGENTE)

['tɛnə lu 'tup:ə]
'ha tupper' (detto di una persona INTELLIGENTE)

[m_a'l:if:ə la 'kapə]
'mi liscio la testa' (riferito a una persona che si sta PETTINANDO)

['kjurətə la 'vok:ə] 'chiudi la bocca' (invito a TACERE)

Altro tipo di metonimia, CONTENENTE PER CONTENUTO, è alla base di questo particolare modo di dire:

[t_ɛ 'fat:ə stu və'stitə]
'ti sei fatto questo vestito' (riferito ad una persona DIMAGRITA)

Ci sono, poi, espressioni dialettali combinate con la metafora che rientrano nel modo, ormai quotidiano, di parlare di un dato argomento. Questo perché un dominio è cognitivamente predisposto a costituire punto di partenza per la

concettualizzazione metaforica di un altro dominio.

È il caso di concetti astratti, quali il CONOSCERE e il CAPIRE, rappresentati metaforicamente in termini visivi. Il nesso empirico di questa associazione, espressa attraverso la formula copulativa IL CONOSCERE/IL CAPIRE È VEDERE, consiste nel riconoscere alla vista, come già detto precedentemente, il ruolo di fonte primaria umana per l'acquisizione dei dati sul mondo esterno.

Questo a giustificazione dell'uso quotidiano delle seguenti espressioni metaforiche:

IL CONOSCERE/IL CAPIRE È VEDERE

[ma si t:ʃə'katə]

‘ma sei cieco/non vedi/non capisci’

[li 'sɔlətə 'fan:ə və'ni la 'vist_a_li tʃə'katə]

‘i soldi restituiscono la vista ai ciechi’ (per dire che i soldi aguzzano l'ingegno, scuotono anche coloro che non sanno, non capiscono, non conoscono; emerge nuovamente il legame tra VISTA E DENARO)

[ɛ 'vistə t:ʃ_ɛ s:u't:ʃjes:ə]

‘sai cos'è successo?’

[mɔ və'rim:ə]

‘ora decidiamo cosa fare’

[ɛ 'vistə t:ʃə t:_a'vijə 'rit:ə]

‘ti sei reso conto?’

[nun_dʒ_'ad:ʒə 'vistə k:ju]

‘non ci ho visto più/non ho capito più niente’

['virə la 'vijə k_ɛ fa]

‘vedi la strada che devi prendere/percorrere’ (oltre al significato negativo di cercare di spingere la persona ad allontanarsi, la frase può essere intesa come incitamento alla persona a capire che cosa fare nella vita, vista come viaggio)

[a'd:u 'ver_a'd:u 'tʃɛkə]

‘dove vede e dove no’ (per dire che alcune cose si vogliono vedere e capire, altre no)

[nʌn_də 'vekə 'prɒprjə]

‘non ti vedo proprio’ (nel senso di essere più capace, qualità che deriva dall’essere maggiormente predisposti a comprendere e capire)

['aprə l_ 'wɒk:jə]

‘apri gli occhi’ (nel senso di ‘cerca di capire’)

[mɔ lu 'vɪrə]

‘adesso lo vedi’, lo capisci

[və'rim:ə]

‘vediamo’, fammi capire che vuoi fare

Altre espressioni rinviano, invece, alla scala numerica, dominio che serve a collocare un’entità e il punto zero della stessa scala; origine da cui si misura una distanza:

[ndʒə n_ 'ad:ʒə kən'datə 'kwat:ə]

‘gliene ho cantate quattro’

LA COERENZA É UN NUMERO

['ad:ʒə 'rit:ə 'set:_e_s:'e't:_an:a 'es:ə]

‘ho detto sette e sette devono essere’

LA POVERTÁ É UN NUMER

[nu_ 't:enə 'kwat:ə pə f:a 'ɔt:ə]

‘non ha quattro per fare otto’

Tutte le strutture grammaticali possono essere comprese attraverso il raffronto tra diversi domini.

La metafora del CANALE, di cui parlano Lakoff e Johnson, permetterebbe addirittura di attribuire significato alla forma, per mezzo di una relazione spaziale tra questa e il contenuto, presupponendo che LE ESPRESSIONI LINGUISTICHE SONO CONTENITORI e i loro significati ne sono il contenuto. Empiricamente, a piccoli contenitori si associano piccoli contenuti, a grandi contenitori, grandi contenuti, che, applicato alla metafora del CANALE, diventa PIÚ FORMA VUOL DIRE PIÚ CONTENUTO.

A questa logica risponderebbero le ITERAZIONI e, più precisamente, il dispositivo morfologico della DUPLICAZIONE, che, fondandosi sulla

ripetizione della parola, rientrerebbe nella casistica PIÚ FORMA VUOL DIRE PIÚ CONTENUTO.

Non è casuale, dunque, che, nel dialetto calvellese, il SUPERLATIVO ASSOLUTO, che comunica il livello più elevato di una qualità o di un modo, si esprima, nella sua forma più diffusa, con la duplicazione dell'aggettivo, indicando intensificazione o aumento: infatti, se un aggettivo designa una proprietà, la sua ripetizione segnalerà l'aumento di quella proprietà.

PIÚ FORMA É PIÚ CONTENUTO

[ˈnɔva ˈnɔva] ‘nuovissima’

[ˈb:rut:a ˈb:rut:ə] ‘bruttissima’

[ˈtɔsta ˈtɔstə] ‘durissima’

[ˈmuʃ:ə ˈmuʃ:ə] ‘lentamente’

Dietro la parola, dunque, non c'è casualità e arbitrarietà, ma un mondo, che si rivela e rivive continuamente, perché continuamente il popolo, parlando, parla di sé.

BIBLIOGRAFIA

LURAGHI, S., GAETA, L., **2004**, *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci Editore.

ROHLFS, G., **1966**, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., vol. 2, p.109, Einaudi, Torino.

TAYLOR, J. R., **1999**, *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, Macerata, Quodlibet.

LAKOFF, G., JOHNSON, M., **2004**, *Metafora e vita quotidiana*, Bergamo, Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche.